

Piero Violante

Il complesso di Cenerentola

Populismo, sovranità e democrazia sono tre parole-chiave del lessico politico contemporaneo sempre più interdipendenti e in rapida trasformazione, soprattutto a partire dai primi anni Novanta. Per questo è necessario esibire subito un cautelativo mantra intessuto da Reinhardt Koselleck secondo cui “La permanenza delle parole in sé stessa non è un sintomo sufficiente dell’identità dei loro contenuti attraverso il tempo.” Koselleck mette in guardia sull’apparente continuità nel tempo come prova provata dell’invariabilità semantica. Al contrario più la parola si mantiene - è il caso di populismo - e più è necessario contestualizzarla nel tempo e nello spazio geopolitico per carpirne i mutamenti e scoprire l’accumulo di varianti. La continuità lessicale semmai ha assunto il ruolo di spia più che della permanenza del significato, della permanenza della funzione in variazione.

Come ha osservato recentemente Dario Castiglione in un brillante e argomentato saggio¹:

Da decenni il populismo è un tema controverso: oggetto di ripetuti tentativi di definirne il significato e le sue caratteristiche. Recentemente è tornato all’attenzione generale ed accademica, prima a seguito del rafforzarsi in Europa di movimenti tradizionalmente di estrema destra, che alla retorica ed influenze più classicamente fasciste, autoritarie e xenofobe hanno aggiunto i tropi dell’anti-politica, e di una democrazia senza mediazioni, che si esprime direttamente come volontà popolare; poi, con fenomeni diversi, come l’elezione di Donald Trump e il voto a favore di Brexit nel Regno Unito, o l’intrecciarsi confuso di un nuovo nazionalismo con risentimenti verso le popolazioni migranti, oppure una generale politica dello scontento che riflette la crescente insicurezza economica, sociale e culturale di vari strati delle popolazioni in paesi economicamente sviluppati, a seguito di fenomeni di deindustrializzazione, e di politiche neo-liberali e di globalizzazione finanziaria ed economica. Questo coacervo di fenomeni, sentimenti, ideologie, e stili di fare o pensare la politica vengono oggi accomunate in quel che, per affinità elettive, si suole chiamare “populismo”

Nelle note che seguono cercherò di elencare alcuni elementi di questo coacervo per comunicarvi la convinzione 1) che il populismo sia più spia che attore dell’attuale crisi della politica e della democrazia rappresentativa, per com’è sorta dalle due rivoluzioni tardo settecentesche: l’ americana e la francese che definirono plasticamente lo spazio della rappresentanza politica; 2) che la sua radicale interpretazione del concetto di sovranità popolare sia - risalendo alla lettera e allo spirito dei dibattiti assembleari - un “malinteso”, che però si pone alla radice del conflitto insormontabile con le costituzioni delle democrazie rappresentative; 3) come il termine *peuple* esordisca nel dibattito assembleare francese nelle intenzioni di Mirabeau per designare una parte e non il tutto ma come con una vertiginosa profezia sia stato lo stesso Mirabeau a stabilirne una vocazione universalista.

Partiamo da Mirabeau perché con la sua asserzione in un mix di realismo e utopismo si pone all’origine del malinteso populista. Ha scritto Dolf Sternberger: «Ogni conflitto sulle parole è anche un conflitto sulla sostanza e sul fine. Una decisione sul piano linguistico non è di rado una decisione politica. Talvolta dare un nome, nominare, ha segnato, espresso ed accompagnato un mutamento storico. L’approvazione del nome è già azione.»² Sternberger si riferisce al grande dibattito sul nome da dare all’Assemblea che avrebbe dovuto riunire i deputati del tre stati in comune verificati, consapevoli i deputati del terzo Stato promotore che la scelta del nome fosse decisiva, politicamente decisiva. Vincerà il gruppo bretone e la formula di Sieyès “Assemblea Nazionale”. Ma di quel dibattito Sternberger ricorda e sottolinea la proposta di Mirabeau: “Rappresentanti del popolo francese”. Ciò che interessa Sternberger è l’uso della parola “popolo” dettato, ritiene, da uno stretto calcolo politico, nel senso che qualunque altra denominazione poteva essere contestata ma non questa: perché gli altri due ordini non potevano riconoscersi nel popolo ma potevano riconoscersi nella nazione. L’uso di questa parola, all’inizio, nella sua epifania serve paradossalmente alla *distinzione*, alla *differenza*. *Le peuple* come parte, dentro un modello

“inglese”. Questa argomentazione nel delineare una distinzione statica, introduce però un elemento utopico. Questa denominazione, dice Mirabeau, “così poco pretenziosa, risponde a tutto; così poco appariscente può divenire imponente, maestosa.” Ebbene, se è vero, seguendo Mirabeau, che la parola *peuple* serve soltanto a distinguere, a far sì che il clero si chiami clero e la nobiltà nobiltà, lo sforzo collettivo servirà a trasformare nel corso del tempo questa parola della distinzione in una parola che si espande abbracciando la totalità, mimando l’espansione della “nazione”. Mirabeau ne sottolinea ancora il valore utopico nel discorso, il terzo, tenuto il 16 giugno 1789 per riproporre la sua mozione ormai inascoltata e anzi contestata: «noi gettiamo un seme, lo dovremmo proteggere e in nostri posteri siederanno alla piacevole ombra dei suoi enormi rami»³. «La parola – commenta Sternberger – come seme e pianta e albero, come *Lebenswesen* della storia futura. Ma mentre la parola viene immersa nella terra della lingua sociale, essa non deve far crescere solo il significato che la abita, ma nello stesso tempo deve mutare la società, il “popolo” stesso che essa designa. È come un ponte del parlante verso la misteriosa giuntura laddove le parole si apparentano alle cose»⁴. Sternberger ci consegna un principio metodologico abitato da una visione portentosa. La domanda è se noi questo seme lo abbiamo protetto e se davvero sediamo alla piacevole ombra dei grandi rami dell’albero popolo.

Quel grande albero, oggi, nel momento più lacerante della crisi sistemica che coinvolge popolo, democrazia, Stato con l’apparente crescita della sovranità popolare e l’apparente affondamento della sovranità statale, ci trasmette soprattutto un disagio. Un disagio che svela la crisi del muro portante di quell’impalcatura ossia il concetto di mediazione. Dal populismo apprendiamo il disagio e, subiamo la furia che ci spinge a inventare nell’età della Rete un modo per conciliare la democrazia rappresentativa con la democrazia deliberativa per salvare la mediazione e la centralità del soggetto sociale che media. Insomma le tre parole populismo-sovranià-democrazia che ho allineato in effetti costituiscono una treccia complessa perché i mutamenti di significato di ogni singola parola si riverberano sulle altre mutando il timbro della treccia. Sicché dalla percezione di un accordo che si reggeva, era temperato dalla mediazione, si è passati negli anni ad una sorta di cluster *dissonante* che neutralizza o svuota la mediazione.

Per quelli della mia generazione, sin dalla metà degli anni Cinquanta, il populismo era quello sudamericano che si studiava nelle belle analisi di Gino Germani. E populismo, era soprattutto il peronismo. Il retaggio del peronismo, a parte il mito di Evita Peron, si condensa in un gesto: l’oratore che si arrotola – prima del comizio - le maniche della camicia rigorosamente bianca. Lo fece Peron e lo seguirono in tanti da allora, sino ad oggi. Ebbene quel gesto reiterato svela di essere la spia di qualcos’altro. Con quell’arrotolarsi le maniche, il populismo si presenta come «l’ostentazione (antagonistica, mobilitante) del “basso”», ovvero come “un “appello” a quelle caratteristiche socio-culturali che gli strati inferiori della popolazione riconoscono come proprie e che costituiscono il substrato del loro modo di vita.” Il segno della spaccatura verticale della società. Il populismo indicherebbe – giusta questa lettura di Manuel Anselmi - una spaccatura verticale ovvero il disagio della disuguaglianza crescente confermandosi nella sua natura di sintomo sociale.

A partire dalla metà degli anni Sessanta del Novecento e soprattutto ai primi Novanta, dopo il crollo del muro di Berlino e la dissoluzione dell’Urss, sono sorti movimenti che nella disaffezione generale verso la politica (l’antipolitica) ripresero dall’armadio la sovranità popolare per scavalcare mediazioni sociali politiche istituzionali, per affermare quello che oggi si chiama democrazia disintermediata (disintermediazione) e per ritrovare una fonte pura contro le ineguaglianze, le caste, additando lo scollamento tra costituzione formale e materiale, mettendo in crisi la democrazia rappresentativa. È la disintermediazione il punto di crisi che il populismo addita ponendosi come erede di una storia del salto della mediazione che Marx aveva individuato nel bonapartismo.

Nei decenni scorsi un mare di pubblicazioni ci ha inondato, nonostante che nel maggio del ‘67, alla fine del convegno *To define Populism*, tenutosi alla London School of Economics, Isaiah Berlin, che ne era stato l’organizzatore, conìò la metafora del “complesso di Cenerentola” per dissuadere gli studiosi dal perseverare nella ricerca di un’essenza unitaria del populismo, capace di rendere conto di tutti i fenomeni che a quella parola venivano associati. La metafora della scarpa di Cenerentola destinata a restare vuota

era anche un incitamento ai ricercatori a cucire insieme per un solo fenomeno varie soluzioni avvertendo che il populismo non sempre è attore, ma appunto spia della crisi e della sovranità e della democrazia o comunque è un elemento della crisi, non necessariamente il suo fattore scatenante. Berlin non fu ascoltato, come osserva Mario Tarchi in un informatissimo resoconto⁵. Uno studio che con chiarezza ricostruisce il quadro teorico dell'ascesa della parola-chiave populismo partendo dall'analisi di alcuni dei 38 saggi dell'*Oxford Handbook of Populism*.⁶

Tarchi in particolare si sofferma su tre saggi della sezione iniziale dell'*Handbook, Concept*. In essa Cas Mudde, Kurt Weyland e Pierre Ostiguy “offrono infatti, attraverso i rispettivi contributi, un catalogo pressoché completo delle questioni attorno alle quali è ruotata la discussione scientifica sul tema negli ultimi due decenni. Ed ognuno dei loro interventi propone una via diversa per giungere alla soluzione del dilemma che Berlin aveva risolto negativamente: se cioè, dal confronto tra le tante esperienze politiche a cui il concetto è stato applicato o accostato, sia possibile estrapolare un nucleo ideale del populismo, il cuore pulsante che gli dà vita.”

L'approccio proposto da Mudde, è quello *ideazionale*, fondato sull'attribuzione al populismo di un carattere ideologico, consistente in una visione della società separata in due blocchi antagonisti: il popolo puro e l'élite corrotta, da cui scaturisce la convinzione che la politica debba essere l'espressione diretta della volontà generale del popolo. Da qui l'assunzione della centralità della sovranità popolare in una forma governo che predilige la democrazia diretta, o deliberativa anziché quella rappresentativa. Ma come già accennavo è questo il punto che rende il populismo confliggente con gli assetti costituzionali originati dalla mediazione che ha consentito il trapasso di una parzialità sociale seppure maggioritaria in una generalità. È la grande invenzione liberale di Sieyes che trasforma il Terzo Stato in Nazione. Il concetto Nazione rappresenta l'astrazione di una classe o cluster di strati sociali che al piano superiore dell'astrazione istituzionale diviene assemblea legislativa per porre in essere norme astratte e generali.

Il peccato originale della costituzione francese 1791, apogeo della rivoluzione giuridica, sta in questa sottolineatura di Sieyes. nel *Préliminaire de la Constitution (20 luglio 1789)*⁷

Si comprende facilmente che, essendo l'unanimità estremamente difficile da raggiungere anche in un gruppo di uomini poco numeroso, essa diviene impossibile in una società di diversi milioni di individui. L'unione sociale ha i propri fini; occorre dunque disporre dei mezzi per conseguirli; o corre dunque accontentarsi della maggioranza. Ma è ben osservare che, anche in questo caso, v'è una sorta di unanimità indiretta, giacché coloro che unanimamente hanno voluto unirsi per usufruire dei vantaggi della società, unanimamente hanno voluto dotarsi di tutti i mezzi necessari al conseguimento di tali vantaggi. Solo la scelta dei mezzi è affidata alla maggioranza, tutti coloro che hanno una esigenza da manifestare, convengono in precedenza di rimettersi sempre a questa maggioranza. È questo il motivo del duplice rapporto per il quale la maggioranza si sostituisce, a giusto titolo, ai diritti dell'unanimità. La volontà generale è costituita dalla volontà della maggioranza.

La parzialità camuffata da generalità funzionò sino a quando altre e più forti parzialità ne incrinarono l'apparente omogeneità, ne smascherarono la generalità e rilevarono la parzialità sociale. Da allora – diciamo dal 1848 - l'universale diviene sempre più una casta. Ma è con la costituzione delle democrazie di masse del secondo dopoguerra, dopo il cedimento della democrazia ai regimi nazi-fascisti, con l'emergere egemonico dei partiti di massa che la parcellizzazione sociale aumenta, lo spazio politico da omogeneo ridiventa gotico perché sono i partiti a portare interessi parziali, di corporazione. a trasformarsi lentamente in partiti di un solo uomo e non più in un'organizzazione soggetto di un racconto ideologico di massa. I canali della democrazia ingolfati da domande inevase, incapaci di rispondere, inducono ad un risentimento che fa riemergere la forma pura della sovranità popolare non più mediata. Il populismo in un sussulto “roussoviano” vuole fare a meno del trucco della trasformazione del maggioritario in unanime perché è in sé maggioritario e anti pluralista. Condivide paradossalmente con Sieyes che il resto è *quantité négligeable*. Il malinteso di cui parlavo sta nel fatto che nella mediazione di Sieyes si conferma l'idea fondamentale di ambedue le costituzioni tardo settecentesche e cioè che il popolo va limitato al *commettre* e non al governo. Come voleva Montesquieu. Il popolo sceglie non governa. D'altronde nel 1797 il tema

di *filtrare* la volontà popolare era stato posto con chiarezza da Madison a Filadelfia. Le costituzioni moderne ripetono il principio essendo sì il popolo sovrano ma lo sono i suoi rappresentanti in Parlamento che agiscono senza vincolo di mandato e rappresentano la nazione. E qui batte il cuore del populismo che rigetta la mediazione e sogna una democrazia disintermediata. In proposito ha scritto in un bel saggio Edoardo Glebro:

Il problema ricorrente è: come fare in modo che la democrazia “mediata” dagli organi rappresentativi si possa avvicinare, e al limite assimilare, alla democrazia “immediata”, e cioè alla democrazia diretta. Oggi, apparentemente, la soluzione è a portata di mano: si tratta della Rete, che sembra essere lo strumento attraverso il quale può finalmente esprimersi la volontà generale. Alla mediazione esercitata dai corpi politici e dal circuito rappresentativo vi è perciò chi oppone il sogno di un rapporto diretto fra governo e popolo”, fra il potere e la massa – in fondo, così si afferma, l’ideale democratico non è un ideale di autogoverno? Se cioè la democrazia è, almeno in linea di principio, il regime della coincidenza tra governanti e governati, il popolo dovrebbe essere in condizione di esprimersi senza dover ricorrere a intermediari, poiché il regime della rappresentanza è quello della loro separazione: ai primi spetta il compito di decidere, ai secondi quello di obbedire. Se si vuole restituire il potere ai cittadini è necessario sacrificare le strutture di intermediazione convenzionali: non solo le formazioni di mediazione sociale e politica, ma anche quelle istituzionali, come il Parlamento. La parola chiave è “disintermediazione”, un termine che proviene dal marketing e dal mondo delle vendite online.⁸

Nella rinuncia alla mediazione emerge intatta la vocazione roussoviana della volontà generale. Jean Starobinski ha richiamato l’attenzione sulla esitazione *révélatrice* di Rousseau tra due immagini che dominano la *Profession de foi*: «Rousseau riprende da un lato le affermazioni della teologia tradizionale secondo cui il cuore delle creature si sottomette ad un Dio centrale, e dall’altro, propone l’immagine eterodossa di un universo in cui ogni creatura può considerarsi il centro di ogni cosa».⁹

La prima immagine è questa: «C’è un qualche ordine morale ovunque vi sia sentimento e intelligenza. La differenza sta in questo, che l’uomo buono riferisce se stesso al tutto e il cattivo riferisce il tutto a se stesso. Costui s’intende come il centro di ogni cosa, l’altro misura il suo raggio e si tiene alla circonferenza. Allora egli è riferito al centro comune che è Dio, e a tutti i cerchi concentrici che sono le creature»¹⁰

Questa immagine era stata preceduta, nel testo, da un’altra in cui la dipendenza dal centro è cancellata e ogni soggetto diviene un centro: «Non vi è un essere nell’universo che non si possa considerare, da qualche punto di vista, come il centro comune di tutti gli altri, attorno al quale sono tutti ordinati, in maniera da essere tutti reciprocamente fini e mezzi gli uni per gli altri.»¹¹

L’abbandono di un centro come punto prospettico del campo, la proliferazione dei centri, all’interno del campo stesso, con il suo movimento verso il basso, agita, rende oltremodo mobile il campo stesso. Il movimento verso il basso dall’altura dell’unico centro, determina il primato della coscienza individuale e accompagna, secondo una felice osservazione di Starobinski, l’emergere di una *esigenza* di reciprocità «che fa di questo cosmo policentrico e senza gerarchia l’immagine esatta della repubblica del *Contratto sociale*»¹² È un’immagine forte e seducente. Il fascino della reciprocità decentrata ci ammalia facendoci dimenticare la complessità della società che dovremo governare. E in effetti per Glebro:

In democrazia le strutture di mediazione giocano un ruolo essenziale perché servono a incanalare non solo le interpretazioni dei bisogni e gli orientamenti di valore, ma anche la stessa comprensione di sé e del mondo che si è ereditata sul piano prepolitico, in leggi coercitive che rendano tra loro compatibili *eguali* libertà d’azione. Servono cioè a evitare che gli effetti selettivi generati dalle persistenti disparità di potere sociale e di risorse compromettano, come loro effetto secondario, l’esercizio delle libertà

egualmente distribuite. A prevalere, in una democrazia che rinuncia ai processi di mediazione in cui si forma la volontà pubblica, non è altro che la legge del più forte – economicamente, socialmente o culturalmente.

Anche per Castiglione l'idea di sovranità:

dovrebbe avere, ancora un ruolo nella nostra concezione della democrazia costituzionale. [...] Questa non è una risposta ovvia, perché altre concezioni democratiche di fatto rigettano la centralità della sovranità popolare come un mito (Schumpeter, 1942), oppure come inutile da un punto di vista pratico (Dahl, 1956). La risposta più diffusa è quella di limitare o circoscrivere la sovranità popolare dentro un quadro di diritti costituzionali di libertà, eguaglianza e dignità, che però presentano il problema di chi e come ne stabilisce il contenuto e della loro fissità nel tempo. Due versioni che cercano di bilanciare sovranità popolare e diritti umani sono quella sulla coesistenza dei principi di autonomia privata e pubblica di Habermas (1992) e l'idea di "Dual Democracy," elaborata da Ackerman (1993) ripresa anche da Rawls (1993 e 2005). Quest'ultima serie di posizioni riconosce l'importanza della sovranità popolare, ma, sottolinea Castiglione, offre una versione diversa da quella dei neopopulisti, che è viziata da una concezione della decisione politica come un processo senza filtri, dove la volontà popolare ha espressione chiara e dà adito a scelte precise e immediate. Seguendo una logica che sembrerebbe del senso comune, i neopopulisti fraintendono cosa sia la politica democratica."

Castiglione nell'accusare i neopopulisti di intendere la decisione politica come *un processo senza filtri*, usa esattamente il termine usato da Madison a Filadelfia quando sottolineò la necessità di *filtrare* l'intervento del popolo in modo che in quella calda aula non arrivasse il suono sordo del mob di Boston.¹³

Sandro Ferrara nel suo sottile saggio su *Due concetti di sovranità popolare* sostiene che:

Il fenomeno populista, forse in regresso rispetto al quinquennio precedente, costituisce ancora un fattore di rischio per la stabilità delle istituzioni democratiche." Il suo testo analizza questo fenomeno attribuendo "la sua portata dirompente al contributo proveniente da affluenti che hanno sorgenti collegate a nodi fondamentali del pensiero democratico moderno. Correnti radicali del pensiero democratico hanno proposto concezioni seriali della sovranità popolare, in cui ogni coorte di elettori conta a suo modo come "il popolo", e ne può esercitare ogni prerogativa, anche costituente. Altre concezioni, non meno democratiche, articolano la nozione di sovranità popolare democratica in chiave sequenziale e attribuiscono all'elettorato non più che il ruolo di co-autore di un progetto costituzionale radicato nel passato e proteso verso il futuro. Vari aspetti del contesto contemporaneo hanno esacerbato questo confronto, tutt'oggi ancora aperto sui palcoscenici della politica democratica."¹⁴

Castiglione condivide pienamente questa intuizione, che tiene conto del fatto che il passare e l'accumularsi del tempo, *come la mediazione*, sono momenti essenziali della politica e delle forme istituzionali in cui si coagula e articola una comunità politica. Ma sviluppa un argomento diverso, che si concentra soprattutto sulla *politica* democratica più che sulla *costituzione* democratica, "anche perché, afferma Castiglione, dovremmo considerare quel che di seguito descrivo come il sistema della rappresentanza politica come il tessuto dello stato costituzionale democratico, prima ancora della costituzione, o quanto meno come presupposto di una effettiva costituzione democratica."

Mi sono soffermato a lungo sull'interazione dei tre saggi di Glebro, Castiglione e Ferrara perché indicano il punto critico del populismo e il rischio che in nome della sovranità popolare e di un malinteso interpretativo si possa prosciugare la democrazia spianando la strada a regimi autoritari. L'occupazione di Capitol Hill nella Befana del 2022 e la più vasta sommossa ancora per la Befana 2023 a Brasilia indicano

che la procedura democratica e che le elezioni sono lette sempre più come truffa e che la sovranità popolare invocata dai perdenti va restaurata anche con la violenza.

Capitol Hill e Brasilia radicalizzano la definizione che J.Werner Müller dà del populismo scrivendo di “una particolare *immaginazione moralistica della politica*, un modo di percepire il mondo politico che configura un popolo moralmente puro e pienamente unificato” contrapposto ad élites “che sono ritenute corrotte o in qualche altro modo moralmente inferiori”¹⁵. Il populismo è dunque considerato una form of identity politics¹⁶ non si riassume in un semplice stile comunicativo e può esprimersi in gradazioni diverse attraverso un leader non necessariamente dotato di una personalità carismatica ma capace di stabilire un contatto diretto con le aspirazioni e le preoccupazioni della “gente comune”. Riedizione – se posso aggiungere - del bonapartismo con molti elementi comuni così come li descrive Marx nel suo capolavoro sul 18 Brumaio che rimane di bruciante attualità anche per la tipologia sociale che appoggia il capo carismatico.

Müller però aggiunge un’osservazione che svela anche quel che si potrebbe chiamare il pregiudizio nei confronti dei movimenti populistici perché li trasformano in causa e non li leggono come sintomi di una crisi latente che investe la democrazia.

Gli approcci interpretativi – scrive Müller - fondati sulla prospettiva socio-psicologica dell’analisi dei sentimenti degli elettori, su quella sociologica del sostegno di specifiche classi o su quella politologica della qualità delle *policies* proposte dai singoli partiti, benché utili, non colgono, a parere di Müller, l’essenza del fenomeno e la logica interna che gli consente di tenere insieme una vasta serie di proteste distinte contro l’establishment. Chi abusa di espressioni come frustrazione, angoscia, risentimento per spiegare il sostegno di cui godono i populistici, o sottovaluta le ragioni effettive che motivano i loro elettori ricorrendo al lessico della psicologia sociale e considerandoli «come potenziali pazienti per un sanatorio politico», si inoltra in un vicolo cieco. Se l’anti-pluralismo dei populistici, che li rende un pericolo costante per la democrazia liberale, fa breccia su ampie fasce dell’opinione pubblica, continua Müller, è perché “l’ordine politico europeo del dopoguerra si è basato sull’obiettivo di tenere il popolo a distanza dai luoghi del potere, cedendo alle sirene della tecnocrazia, e solo un nuovo contratto sociale può disinnescare il potenziale dirompente della proposta di identificazione che il populismo avanza nei periodi di crisi.”¹⁷

Questa proposta di identificazione va letta insieme alle analisi sulla disaffezione della politica, sui *trend* negativi della partecipazione elettorale, sul crescente disvalore che investe l’idea di comunità, sulla diminuzione nel tempo della durata delle *leadership*, sul loro veloce consumo: la *leadership* come merce di consumo. Vanno aggiunti gli studi sulla tendenza autoritaria delle democrazie già immediatamente dopo l’89, che va letta insieme allo smantellamento delle politiche del *welfare* determinato dalla globalizzazione e che paradossalmente porta alla rinascita del mito del popolo. Come ha osservato Yves Mény in *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico* (il Mulino, 2019):

a qualche anno si è andato affermando il mito del popolo, e corrispondentemente a questo, in maniera speculare quello del capo. Coloro che si richiamano al popolo in realtà vogliono solo un potere senza contrappesi. Chiamare democrazia tutto questo è pura demagogia, oltre che un grave errore. Un equivoco nato dall’indebolimento del sistema democratico. Venuti meno i corpi intermedi (partiti, sindacati, associazioni, istituzioni civili e perfino ecclesiastiche) la domanda democratica è come impazzita. Quando cadde il Muro e a seguire ci fu il crollo del regime sovietico, ci fu chi decretò la fine della storia. Fu una pretesa sciocca, un’illusione pensare che avendo vinto il mercato era finita la storia come conflitto. La crisi dei sistemi di rappresentanza nasce in quel momento, sul finire degli anni ottanta, e si è acuita con l’aggravarsi della situazione economica. Il punto è che non abbiamo trovato con cosa sostituire gli effetti di quella crisi. Salvo ricorrere alla mitologia del popolo.

Appena due anni dopo Mény (ancora su “la Repubblica”, 8 febbraio 2020) annota allarmato che la situazione si è aggravata perché un nuovo protagonista si è seduto al tavolo e gioca la sua partita: Internet. «Il pifferaio – dice Mény – che ha detto a ciascuno di noi: non hai bisogno di intermediari, seguimi e ti renderò ricco e sapiente. Con una potenza di fuoco e una rapidità mai viste sta terremotando il mondo in cui eravamo vissuti. Commercio, giornali, viaggi, saperi, tutto è esposto alla sua seduzione, alla sua forza. È come si dicesse a ognuno: la tua opinione è – qualunque essa sia: brillante, colta, stupida o ignorante, mostruosa o sensata – eguale a tutte le altre. È questo il panorama desolante in cui è cresciuto il populismo». L'uno vale uno anziché aprire un radicale processo egualitario rende più fragile invece una solidarietà cosmopolitica che si basi sull'universalismo morale dei diritti umani. La “sinistra” è avvertita.

NOTE

Per gentile concessione dell'editore e di Nuccio Vara, direttore responsabile di Didaché-Quaderni pubblichiamo parte del saggio P. Violante, *Il complesso di cenerentola*, con Introduzione di Nuccio Vara, Didaché-Quaderni, Plumelia Edizioni, Palermo 2023, pp.28

¹ Cfr. D. Castiglione, *Appunti su rappresentanza democratica: popolo, audience e pubblico*, in: “intrasformazione”, vol. XI, n.2 (22), 1 ottobre 2022.

² D. Sternberger, *Nicht alle Staatsgewalt geht vom Volke aus*, Verlag W. Kohlhammer, Stuttgart 1971, pp.90-92.

³ Cit. in ivi, p. 92.

⁴ *Ibid.*

⁵ Mario Tarchi, *Lo studio del populismo tra complessi e rimozioni*, Quaderni di Sociologia, 83 –LXIV-2020, pp.131-140.

⁶ (eds) C. R. Kaltwasser, P. Taggart, P. Ochoa Espejo and P. Ostiguy, Oxford University Press 2017.

⁷ Rinvio a P. Violante, *Lo spazio della rappresentanza. Francia 1788-1789*, Palermo 1981, Roma 2012.

«On sent bien que l'unanimité est une chose très difficile à obtenir dans une collection d'hommes tant soit peu nombreuse, elle devient impossible dans une société de plusieurs millions d'individus. L'union sociale a ses fins; il faut donc prendre les moyens possibles d'y arriver; il faut donc se contenter de la pluralité. Mais il est bon d'observer qu'alors même il y a une sorte d'unanimité médiate, car, ceux qui unanimement ont voulu se réunir pour jouir des avantages de la société, ont voulu unanimement tous les moyens nécessaires pour se procurer ses avantages. Le choix seul des moyens est livré à la pluralité; et tous ceux qui ont le vœu à prononcer conviennent d'avance de s'en rapporter toujours à cette pluralité. De là, deux rapports sous lesquels la pluralité se substitue avec raison aux droits de l'unanimité. La volonté générale est donc formée par la volonté de la pluralité. »

⁸ Cfr. E. Glebro, *La democrazia disintermediata. Tra tecnocrazia e populismo*, in “intrasformazione”, Vol.X, n. 1 (21) 1 aprile 2021.

⁹ J. Starobinski, *L'Oeil vivant*, Gallimard, Paris 1961, p.140.

¹⁰ J.J. Rousseau, *Profession de Foi du Vicaire Savoyard* (1762), Paris 1978, p. 28.

¹¹ *Ivi*, p.12.

¹² J. Starobinski, *Ibidem*

¹³ Cfr. *The Records of the Federal Convention of 1787*, ed.by Max Ferrand, revised edition in IV volumes, Yale University Press[1911, 1937], 1974 (2 edition), v. 1, pp.49-50. Rinvio a P. Violante, *The Articles of Confederation 1776*, in: *Soggetti Istituzioni Potere*, a cura di F. Teresi, Palermo 1984, pp.117-134. (cfr.*supra*)

¹⁴ A. Ferrara, *Due concetti della sovranità popolare*, in: “intrasformazione”, vol. XI, n.2, 1 ottobre 2022

¹⁵ J.Werner Müller, *What is Populism?* Penn, 2016, p.19 e ss,

¹⁶ *idem*. p.3

¹⁷ *Idem* p.16